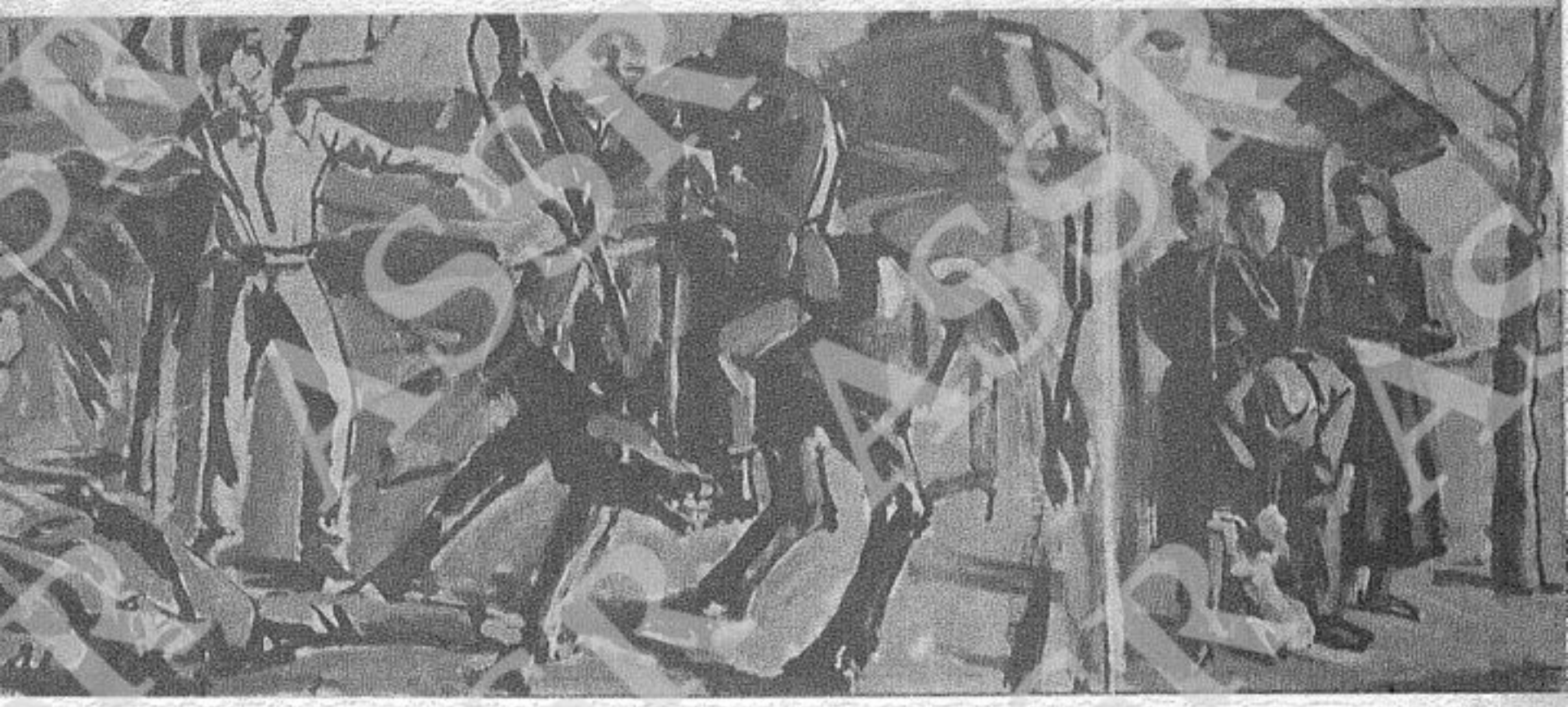
AI NOSTRI CADUTI PER LA LIBERTA'

1944 - 1974



Comune di San Benedetto del Tronto

81

Testo e documentazione: **Alberto Perozzi**

In copertina: **Episodio di lotta partigiana, bozzetto del pittore Armando Marchegiani**

Fotoriproduzioni: **Savelli, Sgattoni, Baffoni**, Traini

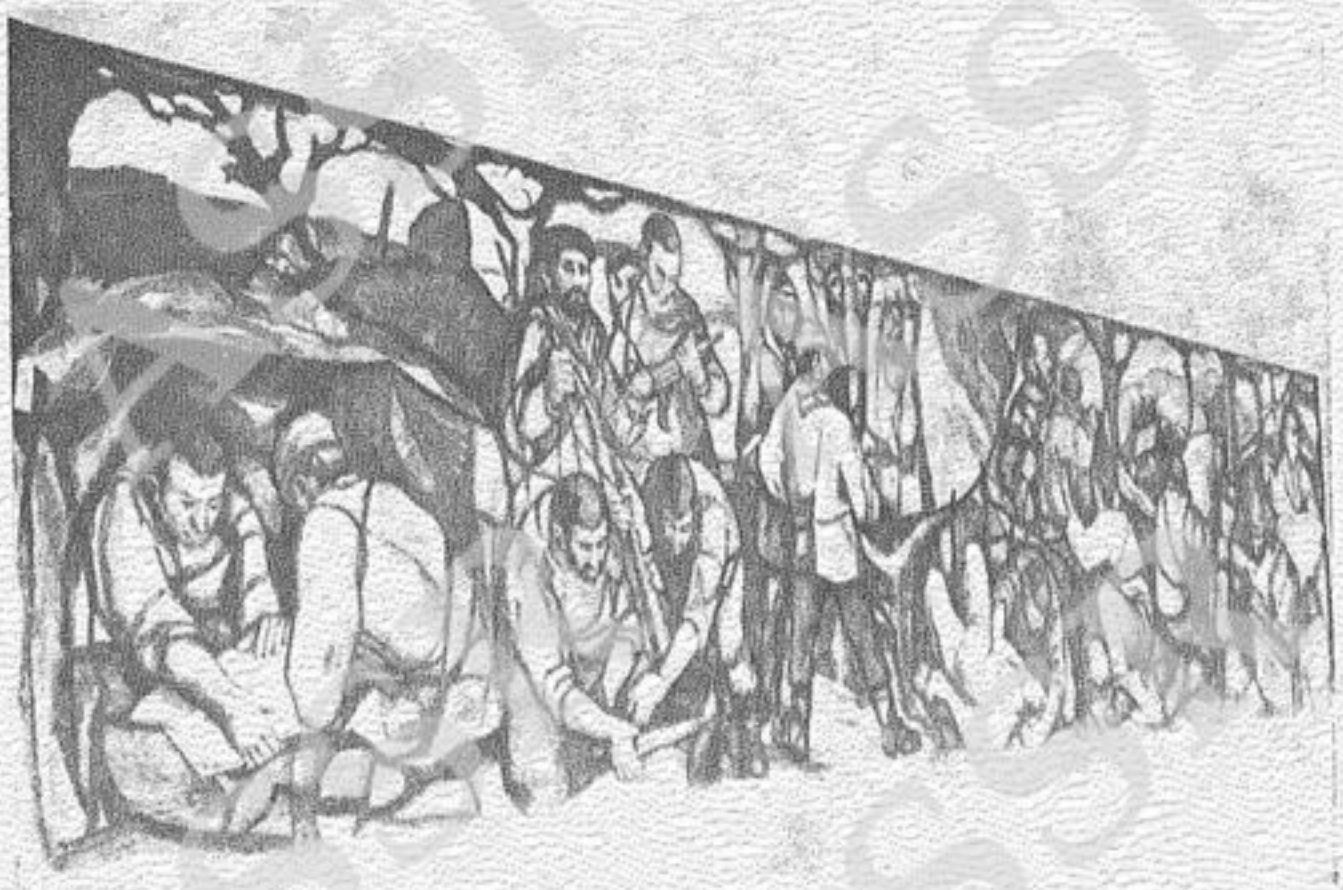
Stampa: GRAFICA - SAN BENEDETTO DEL TRONTO

82

AI NOSTRI CADUTI PER LA LIBERTA'

1944 - 1974

Comune di San Benedetto del Tronto



La lotta partigiana in un quadro del pittore Anastasi.
L'opera è esposta presso la Scuola media "Gabrielli,,

La lotta per la Liberazione ha visto il popolo sambenedettese in prima linea; ai numerosi episodi di umile ma sostanziale eroismo presero parte molti cittadini, rappresentanti delle FF.AA. e persino donne e ragazzi.

L'Amministrazione Comunale è fiera di ricordare questa partecipazione corale che unita alle gesta dei soldati sambenedettesi combattenti ed alla prova di coraggio e di sacrificio offerta dalla popolazione durante il periodo di sfollamento costituisce la nobile tradizione da indicare alle generazioni future.

La celebrazione promossa vuole anche avere il significato di un puntuale appello a tutti gli uomini e le forze antifasciste affinché venga sempre meglio e più tenacemente consolidata l'unità democratica, presidio di quella libertà tanto faticosamente conquistata.

25 aprile 1974

IL SINDACO
Avv. Temistocle Pasqualini

Con affetto Commosso
Il Sindaco

84

La Resistenza, intesa come opposizione, a San Benedetto era cominciata molto tempo prima. Più esattamente, non c'era stata una fase iniziale, perché il fascismo quale ideologia non aveva trovato mai, nella città, le condizioni per svilupparsi a livello di movimento popolare. La nostra era gente « impegnata » fin da allora, dal lontano periodo successivo alla prima guerra mondiale; le imprese commerciali, i traffici, l'industria, ancora allo stato embrionale ma già fiorente ed in rapida espansione, lasciavano poco spazio alle idee politiche. Inoltre, una istintiva differenza verso gli uomini in camicia nera induceva i sambenedettesi a tenersi lontani da certi movimenti ed idee pseudo patriottici: questa era già opposizione.

Di fascisti, se per tali si dovevano identificare i fanatici imbevuti fino al midollo di « dottrina » e di « fede », S. Benedetto ne contava pochissimi esemplari, per lo più importati, che a malapena riuscivano ad apparire credibili agli occhi degli stessi camerati.

L'antifascismo era rappresentato da alcuni anziani esponenti dei partiti democratici, inseriti soprattutto nel tessuto connettivo delle categorie di lavoratori più umili, come i braccianti di mare, i funai, i pescatori, i muratori. Erano stati protagonisti degli scioperi del 1920-21 e questa matrice non veniva dimenticata.

Tale era la situazione quel giorno fatidico del 25 luglio 1943. Una popolazione alle prese con i grandi problemi della sopravvivenza, diffidente e sprezzante verso il regime. In più, la tristezza per le barche lontane e per gli uomini comandati su mari stranieri. Le stesse imprese eroiche di cui, pure, questi uomini erano stati artefici, non avevano avuto il potere di accendere l'entusiasmo della gente. Non l'impresa di Tobruk, dell'incrociatore « S. Giorgio », nè quella del « Calatafimi » e delle altre cento navi su cui, sia pure un solo marò (si chiamavano così, allora, i marinai) sambenedettese assicurava la partecipazione alla guerra di questo nostro popolo di naviganti.

Anche nelle giovani generazioni, strano a dirsi, le emozioni più forti erano provocate dai racconti di quelli che avevano combattuto la guerra sul mare ed in trincea nell'ormai lontano 1915-18.

Successe così che l'8 settembre, quando la radio rese noto il bollettino con cui si dava notizia degli storici avvenimenti, in città non si provocò reazione alcuna.

Era uno sviluppo previsto e quasi atteso, quello che la voce roca dell'annunciatore, in altre occasioni usa ad accenti ben più epici ed altisonanti, sommessamente delineava nell'etere. Fuori dei caffè la gente lo registrava supinamente, senza emozioni, ma anche senza rassegnazione.

Ci si rendeva conto, tutti, che la svolta era decisiva.

Subito, dopo alcune ore, quando ancora le idee erano confuse, si scatenò l'uragano e noi sambenedettesi ci trovammo nell'occhio del ciclone. Uragano politico e militare, più questo che quello.

Sul mare si profilarono, in successione continua, imbarcazioni di ogni tipo e forma e dimensione. Una congerie di uomini in divisa e senza, proveniente dai porti della Dalmazia e da quelli dell'Istria, da Trieste, da Fiume, da Venezia si scaraventò sulla banchina, disperatamente protesa verso la conquista di una giacca, di un pantalone, di un impermeabile con i quali sostituire il pericoloso grigioverde del fantaccino e il blu del marinaio.

In quel momento si rivelò il vero volto della città, lo spirito di lotta, la collocazione politica istintiva ed ebbe inizio la vera Resistenza a San Benedetto. Fatta di umili episodi di eroismo, ignorati dalle cronache, oggi dimenticati. Uomini in preda alla paura, disorientati, senza ordini, senza notizie, senza conforto che non fosse quello, semplicemente sperato, di trovare solidarietà presso una popolazione sconosciuta come noi eravamo per le centinaia di militari sbandati. La solidarietà che arriva, che viene data spontaneamente, da tutto un po-

85

polo che ospita, rifocilla, veste, cura, sostiene, rincuora, sprona. Coraggiosamente, perché coraggio ci vuole, e molto, per decidersi a mettere la propria vita a repentaglio con un gesto solo: quello di offrire un piatto di minestra e un vestito logoro ad uno sconosciuto che, magari, non ti può nemmeno dire grazie perché parla una lingua che non conosci e te lo deve dire solamente con gli occhi.

Questo avviene nei giorni dell'armistizio ed anche dopo, quando le truppe tedesche ed i repubblichini si riorganizzano e passano alla offensiva. Avviene quando comportarsi in quel modo significa il plotone di esecuzione.

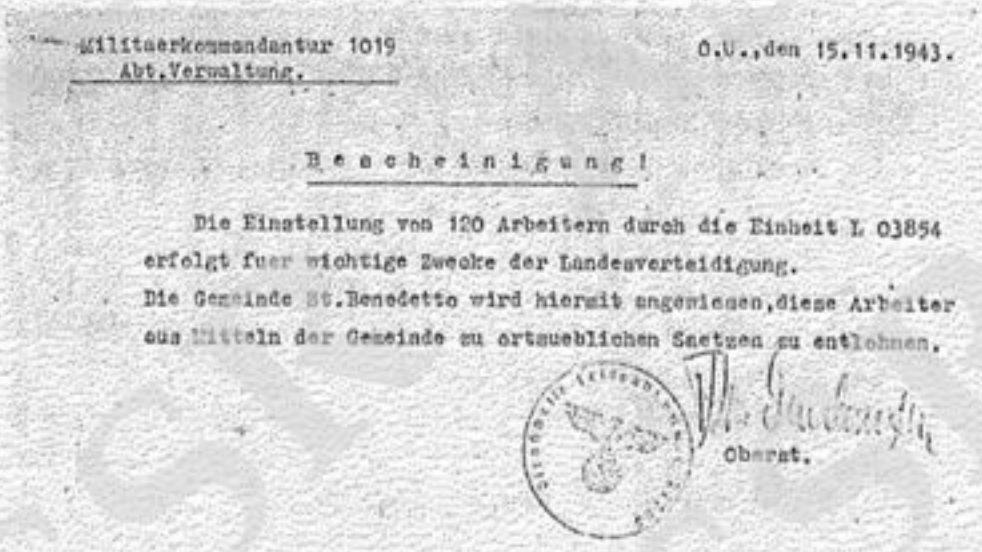
Dal settembre 1943 al giugno 1944 nella città di San Benedetto e nel retroterra si combatte una battaglia accanita, fatta anche di schioppettate, ma soprattutto di astuzia, di organizzazione, di coraggio e di perizia. Centinaia di militari, ex prigionieri alleati (fra essi il figlio del generale Montgomery), di sbandati, soggetti alla leva, partigiani ricercati fanno qui scalo per raggiungere via mare, perigliosamente, il Sud liberato dalla tirannide. Gli episodi sporadici della guerriglia, gli scontri a fuoco poterono raramente assurgere agli onori della citazione, inserendosi invece nel più ampio prospetto della opposizione popolare al nazi-fascismo.

Nondimeno si deve necessariamente accreditare il nostro popolo di benemerenze specifiche, acquisite a livello di azione collettiva, di partecipazione di massa.

In quei giorni terribili, nella città martoriata dai bombardamenti, la popolazione essa stessa bisognevole di solidarietà, riuscì a costituire d'impeto una vera e propria unità politica, stringendosi inizialmente attorno agli sbandati e, dopo, ai partigiani, questi e quelli proteggendo e incitando, assicurando ad essi i rifornimenti e creando un clima di collaborazione attiva.

In questo senso si deve intendere la partecipazione del popolo sambenedettese alla Guerra di Liberazione, ed in questa prospettiva deve essere giudicato il moto corale di liberazione.

Il nostro popolo, che lavora e soffre da sempre e che, da sempre, combatte la battaglia della vita e del progresso non ha necessità di creare o di darsi inutili miti e falsi eroi. Nella gloriosa storia della Resistenza Italiana al nazi-fascismo, nella lotta decennale per la libertà, una pagina importante deve essere ascritta a merito anche dei cittadini sambenedettesi, per il sangue dei Caduti e il dolore dei sopravvissuti.



Militaerkommandantur 1019
Abt.Verwaltung.

O.U., den 15.11.1943.

Bescheinigung!

Die Einstellung von 120 Arbeitern durch die Einheit L 03854 erfolgt fuer wichtige Zwecke der Landesverteidigung.
Die Gemeinde St.Benedetto wird hiermit angewiesen, diese Arbeiter aus Mitteln der Gemeinde zu ortsueblichen Saetzen zu entlohnen.

Oberst.

Il Comando Tedesco ordina al Comune di pagare gli operai costretti con la forza a lavorare per i nazisti

96

□ • □

I fatti, i luoghi, i protagonisti sono stati tratti dall'emozionante racconto di un partigiano che, quei fatti, li ha vissuti fino in ultimo. Ai giovani potranno apparire leggendari, alla generazione che la guerra ha subito, le vicende riaffioranti nella memoria renderanno più lancinante il dolore per la scomparsa di amici e compagni.

Alla « banda Paolini » spetta il posto preminente, nel quadro dell'attività partigiana svoltasi nel Piceno e, più specificatamente, nella zona di San Benedetto, Acquaviva, Montalto delle Marche, Rotella. Questo fu il teatro delle azioni a fuoco che videro la morte di molti partigiani e tedeschi. In tutti gli scontri, il valore del Comandante Paolini ebbe modo di risaltare nella fulgida grandezza.

Piemontese, ventiquattrenne, laureando in giurisprudenza, Sottotenente della Guardia di Finanza, Gian Maria Paolini sbarca a San Benedetto dalla motovedetta con la quale ha attraversato l'Adriatico, salpando da un picolo approdo nei pressi di Sebenico. Non vuole consegnarsi ai tedeschi e inizia subito la lotta antifascista. L'occasione si presenta nel momento in cui i tedeschi lanciano una bomba a mano, da un treno militare in sosta alla stazione, contro un gruppo di bambini che sono saliti sul rilevato ferroviario. Paolini si pone alla testa di un gruppo di sambenedettesi e attacca il convoglio, che riparte. Nello scontro rimane ferito un ufficiale, colpito da una pistolettata sparata dal comandante Paolini: il tedesco morirà dopo alcuni giorni in Ospedale. Il Tenente Paolini, impegnandosi nell'attività organizzativa, raccoglie attorno a sè militari sbandati e giovani sambenedettesi. Si procura le armi a bordo dei motopescherecci militarizzati e degli altri scafi approdati a San Benedetto. Viene formato il primo nucleo, il materiale bellico trasferito sulle colline, successivamente nel bosco Merli, vicino Acquaviva Picena. Quando i tedeschi diventano padroni della situazione e operano i primi rastrellamenti, Paolini decide di spostare la Banda partigiana ancor più verso l'interno, alla ricerca di condizioni ambientali più favorevoli alla prosecuzione della guerriglia. Servendosi di un vecchio camion, di carri agricoli e di altri mezzi di fortuna, il gruppo ormai numeroso, del quale fanno parte Berton, un veneto tenente degli alpini che ha avuto i genitori deportati ed un fratello assassinato dai tedeschi, il sambenedettese Mario Mazzocchi, il partigiano «Fulmine», caduto a Rovetino, si trasferisce in questa località e si organizza a livello di uni-



Il tenente Paolini (al centro) con alcuni Partigiani slavi

87

tà militare, raccogliendo altri sambenedettesi giovanissimi e militari sbandati.

Paolini decide di attaccare i silos della zona, stracolmi di grano, per distribuire il prodotto alla popolazione ed evitarne il saccheggio da parte dei tedeschi. L'azione riesce ma scatena la reazione dei nazi-fascisti. Il 3 marzo 1944 la Banda Paolini sostiene uno scontro a fuoco, a Rotella, con forze tedesche. Muore un partigiano, diversi sono i feriti. Ormai gli uomini sono braccati, ma il morale è alto e la volontà di lottare, malgrado tutto, non viene meno. Il 9 marzo i nazi-fascisti attaccano in forze, ma subiscono durissime perdite. Muore il partigiano Fulmine, un calabrese viene ferito. La Banda si trasferisce a Castel di Croce, ma la marcia è lenta, estenuante, le condizioni gravi del partigiano ferito rallentano il cammino. I tedeschi attaccano ancora, con la partecipazione di reparti repubblichini. Il ferito ed altri tre partigiani, tra cui Mario Mazzocchi, vengono catturati. La furia nazi-fascista si esprime crudelmente: prima di essere abbattuti a raffiche di mitra, i quattro devono scavare la fossa.

Proseguire la lotta in quelle condizioni, nella zona infestata da posti di blocco, percorsa da reparti automontati, con truppe scelte, è diventata un'impresa impossibile. Il Comandante Paolini ordina ai suoi gregari di mettersi in salvo. Decide, per conto suo, di raggiungere il Nord, per proseguire nei luoghi familiari la lotta contro l'oppressore. Insieme con lui partono quattro partigiani, tra cui Berton e Francesco Fiscaletti.

Il 14 marzo 1944, il nucleo raggiunge la località di San Savino, a pochi chilometri da Acquaviva Picena, per procurarsi, con l'aiuto dei partigiani operanti nella zona, i mezzi necessari al lungo viaggio. La sera del 15 i cinque si mettono in marcia; vanno verso il Nord, ma il loro viaggio si concluderà prima, tragicamente. Ripatransone, Montegiorgio, Urbisaglia, S. Severino, Foligno, Perugia. Una marcia durissima, irta di mille pericoli, di insidie. Una fase iniziale a piedi e poi il provvidenziale uso di una vecchia 501 di cui Paolini si è impadronito nella zona di S. Severino.

Ormai i giovani bruciano le tappe superano i punti pericolosi, ricorrendo a mille stratagemmi. Non sanno che in terra di Toscana li attende la fine. Nei pressi di S. Giovanni Valdarno incontrano l'ennesimo posto di blocco. I due partigiani più giovani, considerati renitenti alla leva, vengono fatti scendere a distanza, per essere recuperati alcuni chilometri più avanti. Era andato bene altre volte, lungo il cammino, il tentativo doveva esere fatto anche in quella circostan-



Mario Mazzocchi in tenuta di volo



Francesco Fiscaletti trucidato con Paolini

za. Paolini, Fiscaletti, Berton ed un altro partigiano si avvicinano ai soldati della Repubblica di Salò, fermi accanto alle transenne del posto di blocco. Il controllo è minuzioso, i fascisti sono diffidenti. C'è stata forse una spiata, forse è giunta una segnalazione. I quattro vengono arrestati, si decide per l'esecuzione, senza processo, senza prove. E' la fine.

Gian Mario Paolini, Francesco Fiscaletti e Settimio Berton vengono uccisi nei pressi di San Giovanni Valdarno il 24 aprile 1944, al mattino.

Il sacerdote che potè assisterli fino in ultimo riferì del comportamento eroico dei tre giovani partigiani, che mantennero sempre un atteggiamento fiero e sereno.

Il loro ultimo grido fu: Viva l'Italia!.

□ • □

In quella piccola casa colonica della Contrada Lava, nel Comune di Offida, le due famiglie dei Gabrielli non c'erano venute per caso, come era capitato alle altre centinaia di famiglie sambenedettesi che, sotto l'incalzare dei bombardamenti sempre più duri e sanguinosi, s'erano gettate nella campagna senza una meta, con il solo scopo di sfuggire la morte, come obiettivo immediato ed, eventualmente, ripararsi dalle intemperie sotto qualche tetto, come risultato molto secondario.

Loro, i Gabrielli, ad Offida avevano un lontano parente che non si fece molto pregare per mettere a disposizione la piccola casa colonica in cui offrire posto, volenterosamente, ai nuovi venuti.

La famiglia di Cesare era composta dalla moglie Annunziata e dai figli Luciano e Maria. Questa bambina era venuta tredici anni dopo la nascita del primogenito, Luciano, che era già un uomo e lavorava in ferrovia, mentre la bimbetta, se fosse rimasta laggiù, nella Contrada Ragnola, avrebbe dovuto frequentare la prima classe delle elementari. Un buon posto, quello di Luciano, presso la Stazione Ferroviaria di Porto d'Ascoli. Aveva studiato, d'altra parte, ed il pa-



Cesare, Antonio e Luciano Gabrielli i martiri caduti nella zona di Offida

dre poteva essere giustamente fiero per la sistemazione ottenuta dal figlio.

L'altro fratello capofamiglia, più giovane di Cesare di sei anni, si chiamava Antonio ed aveva sposato una donna piena di dolce modestia, Isolina, che gli aveva dato un solo figlio, un maschio al quale, di comune accordo, avevano imposto il nome di Nazzareno.

Quando ancora la guerra non li aveva costretti ad abbandonare la casa di Ragnola, Cesare lavorava presso la Fornace che ancora oggi occupa molti abitanti della borgata ed Antonio, invece, era diventato un buon muratore.

Dopo un po' che si erano sistemati in quella casa, cominciarono a guardarsi intorno e, da gente abituata a non rimanere con le mani in mano, si industriarono per occupare il tempo e, anche, per rendersi utili e ripagare in qualche modo l'ospitalità dei parenti.

Necessariamente conobbero persone, soprattutto sfollati come loro, ed anche i contadini della zona, con i quali istintivamente allacciarono legami di amicizia. Entrarono nelle confidenze della gente e si accorsero, ben presto, che sotto la calma apparente ferveva una intensa attività. Una volta erano prigionieri inglesi



o polacchi che avevano bisogno di alloggio, un'altra c'era da trasportare armi o fornire viveri ai partigiani della zona. Proprio nelle vicinanze operava una « banda » ed i Gabrielli vennero subito a conoscenza del fatto, come tutti, del resto. Ma nessuno parlava ed i tentativi dei fascisti per venire a capo della scomoda faccenda della « banda » si dimostrarono sempre vani.

Nell'attività di collaborazione con i partigiani si distingueva, un po' per la spregiudicatezza derivante dalla giovane età e molto per preparazione ideologica, il più giovane dei Gabrielli, il diciannovenne Luciano, che dei patrioti divideva i rischi ed i sacrifici, rifornendoli di armi, di vettovaglie, di notizie.

I mesi erano trascorsi lentamente, dal giorno in cui i Gabrielli avevano dovuto abbandonare la loro casa sulla costa. L'attività partigiana, in quella seconda settimana del giugno 1944 si era fatta tumultuosa, accompagnata da un'attesa spasmodica. Il fronte di guerra si era mosso dalla linea di Ortona e le truppe tedesche battevano in rapida ritirata, lasciandosi dietro una scia di morti e devastazione: eccidi, rapine, rastrellamenti, ponti e strade distrutti, incendi e saccheggi segnavano le tappe del veloce movimento di risucchio che richiamava al

nord le truppe naziste, al cui seguito fuggivano anche i fascisti.

L'alba del 14 giugno illuminava la Contrada Lava con la prima luce ed il silenzio della campagna circostante era rotto solamente dai rumori e dai suoni strani ed indefinibili che sempre accompagnano il risveglio della natura.

Le famiglie Gabrielli dormono nella piccola casa, nella quale la pace non è stata ancora turbata dalle grida dei bimbi e dal lavoro dei grandi.

Da Castel di Lama dipana le sue spine polverose il serpente bianco addormentato della strada provinciale, che asseconda le gibbosità delle colline e le dolci curve delle vallate, fin lassù, verso l'antica Offida; e fin lassù, in alto, la strada è fiancheggiata dalle rotaie della tranvia che collegava la pianura al centro collinare.

Le prime luci fanno intravedere i tedeschi, numerosi, in ritirata. Hanno marciato tutta la notte ed ora debbono sottrarsi alla ricognizione aerea alleata, che li insegue e li segnala ai bombardieri. Vogliono riposare, accamparsi nelle stanze ed allora bussano alle case, dopo aver legati i cavalli sotto gli alberi alti, per nasconderli alla vista del nemico.



Anche alla casa abitata dai Gabrielli bussano, con i calci dei fucili, delle machine-pistole, con gli stivali.

Si svegliano tutti, all'interno, ed accorrono. Alla richiesta di alloggio e di viveri, oppongono la ristrettezza dell'abituro e la loro condizione di sfollati. Ma i tedeschi insistono, urlando minacce; vogliono alloggio, vitto, pretendono tutto. Mentre sull'uscio ancora socchiuso si dialoga concitatamente, Luciano si precipita nel vano adibito a magazzeno, chè sopra una tavola sospesa al soffitto, dove in tempi migliori si conservava il formaggio di pecora, sono celate due bombe a mano recuperate in circostanze imprecisate presso la stazione ferroviaria di Porto d'Ascoli e destinate ai partigiani. Proprio per consegnarle, quelle due bombe, era andato la sera avanti a trovare il comandante, ma inutilmente; il rifugio era deserto. Aveva pensato, allora, di nasconderle in casa, depositandole sulla tavola, tra le uova contenute in un cesto.

Se le SS avessero scoperto le bombe, sarebbe stata la fine per tutti. Bisognava provvedere subito, all'istante, prima che i soldati avessero superato la timida opposizione dei familiari.

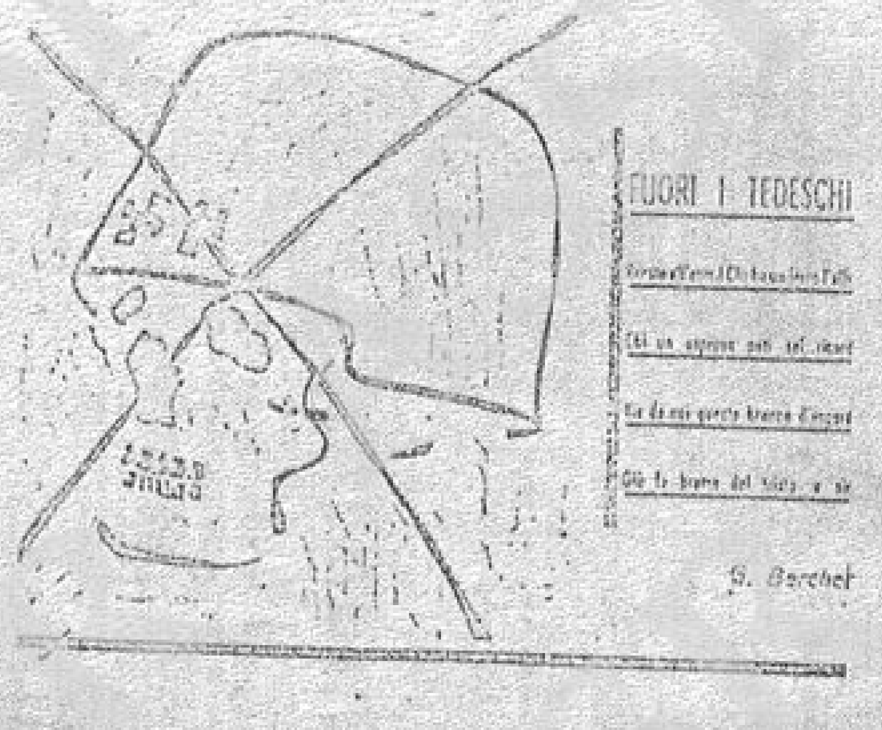
91

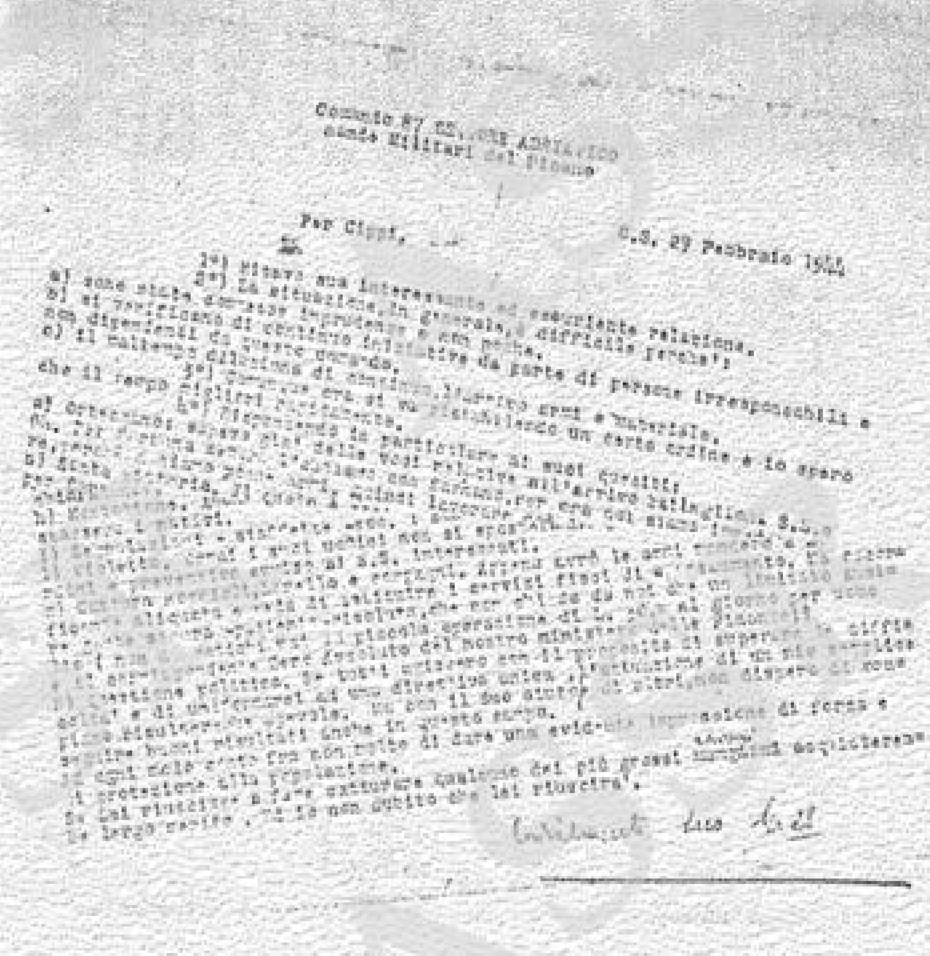
Nell'attimo stesso in cui il giovane preleva gli ordigni dalla tavola, i tedeschi irrompono nella stanza.

A nulla valgono i tentativi di spiegazione. Mani sopra la testa, Luciano al muro. Stessa sorte per Cesare ed Antonio. Intervengono le donne, si sentono le urla, le implorazioni, le invocazioni. Verboten avvicinarci, verboten sperare, tutti kaput. Anche due contadini abitanti nelle case vicine vengono catturati. Si decide la sorte dei prigionieri. Luciano conosce poche parole di tedesco, tenta disperatamente di convincere le SS che non voleva usarle, quelle bombe, che esse costituivano soltanto il regalo di un « camerata » da tenere in casa, per difesa.

Inutile la giustificazione, senza eco il disperarsi delle donne e dei bambini che, anzi, vengono fatti allontanare con la forza.

Ai cinque uomini viene ordinato di incamminarsi lungo la strada, in dire-




Comando 87 ... ADRIATICO
... Militari del Piceno

Per Ciapi, ... 29 Febbraio 194[illegible]

[illegible]

Un volantino antitedesco del 1943 e la lettera di un Comandante dell'87° Settore Adriatico (Piceno) dei partigiani

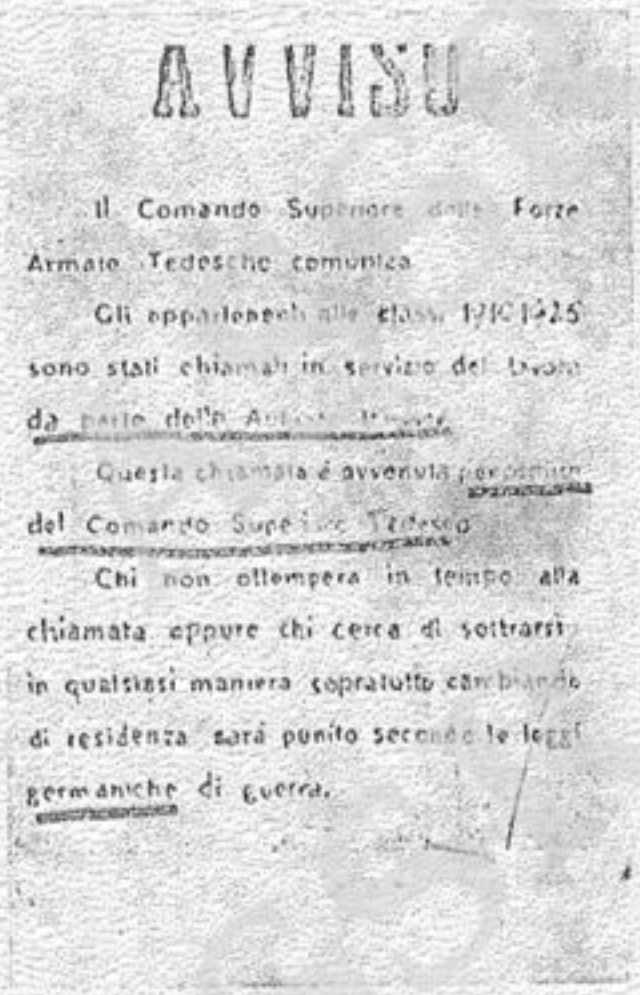
zione sud, verso Castel di Lama, sotto la sorveglianza di tre SS a cavallo e con le armi spianate. La campagna è deserta. I contadini sono fuggiti tutti per rifugiarsi in anfratti lontani. Le case vengono saccheggiate sistematicamente. Sotto il sole caldo del giugno, solamente le spighe gonfie e dorate si piegano mestamente nei campi al passaggio di quel gruppo di uomini.

Percorrono alcuni chilometri, fin quasi a raggiungere la pianura. Improvvisamente i tedeschi decidono di invertire la marcia, per ritornare verso le colline. Il sole continua a bruciare la gola dei prigionieri rimasti soli con i carnefici. Accanto ad una casa, appare la figura di una donna, di una vecchia.. I prigionieri chiedono di poter bere. Anche le SS avvertono ormai lo stimolo della sete, acconsentono alla sosta. Intanto parlano e dicono di morte, di esecuzione imminente. Luciano afferra il significato delle parole e traduce per i compagni, comunicando la fine a breve scadenza.

E' sera, una dolcissima sera di quell'estate precoce ed è triste dover morire, quando si è giovani ed il cuore reclama la vita, imperiosamente. I due contadini approfittano dell'attimo in cui i tedeschi si dedicano al vino per precipitarsi tra i filari ricchi di folto e ospitale fogliame novello, per correre nel grano ormai alto. Si salveranno.

Per i tre rimasti non c'è scampo. Il crepitio delle raffiche, dopo alcuni minuti, copre il pianto sommesso della donna.

Si spense così l'esistenza di tre umili cittadini sambenedettesi, travolti dagli eventi di una guerra che certamente essi non avevano voluto e che, altrettanto sicuramente, li aveva avuti protagonisti, al pari di migliaia di eroici volontari della Libertà.



AVVISO

Il Comando Superiore delle Forze Armate Tedesche comunica

Gli appartenenti alle classi 1910-1925 sono stati chiamati in servizio del lavoro da parte delle Autorità Italiane.

Questa chiamata è avvenuta per ordine del Comando Superiore Tedesco.

Chi non ottempera in tempo alla chiamata oppure chi cerca di sottrarsi in qualsiasi maniera sopratutto cambiando di residenza sarà punito secondo le leggi germaniche di guerra.

I giovani sambenedettesi che non avessero aderito alla "chiamata in servizio del lavoro" sarebbero stati fucilati



AVVISO

del Comandante in Capo delle Truppe Tedesche in Italia

1. Ognuno di qualunque grado dell'Esercito Italiano, quali: Armi, Munizioni, Autoveicoli, Cavalli, Muli, Velocipedi da Traino, Carburante, Attrezzi ecc. devono essere consegnati entro venticuattro ore ai Comandi o Reparti delle Truppe Tedesche.

2. Nelle località dove non si trovano stazionate Unità o Comandi sono autorizzati i Podestà in carica al ritiro e responsabili della consegna del materiale stesso.

3. Soldati italiani di ogni grado, i quali non sono stati ancora smobilitati e disarmati, devono presentarsi immediatamente in uniforme, e muniti di tutte le armi ed attrezzi bellici alla più vicina Unità o Comando Tedesco.

4. Borghesi o Militari, i quali non adempiranno alle suddette, avranno da aspettarsi delle gravi condizioni da parte dei Tribunali di Guerra Tedeschi.

Il Comandante in Capo

La repressione della guerriglia veniva accompagnata dagli "avvisi" minacciosi per costringere il popolo alla collaborazione

□ • □

Il bombardamento del giorno precedente aveva semidistrutto alcune zone della città. Il vecchio incasato del Paese Alto aveva subito i danni più gravi e le vittime erano state numerose. Gli abitanti, anche quelli più restii a farlo, avevano abbandonato San Benedetto e si erano rifugiati nelle campagne. Era il 28 novembre 1943; lo sfollamento, già iniziato da alcune settimane, lasciava la città deserta.

Nella Piazza della Madonna della Marina l'edificio dell'ex Banco di Roma era stato demolito dalle bombe, sul lato est. Il magazzeno viveri era ubicato nei pressi, sull'altro lato, verso la Statale Adriatica, nella casa a fianco. Lo spostamento d'aria provocato dagli scoppi aveva sventrato o rigonfiato le serrande, i nazisti notarono le vettovaglie ed organizzarono il saccheggio.

Intervenne Nardone, il Maresciallo dei Carabinieri che tutti conoscevano. I bambini lo chiamavano il « maresciallo buono » e le donne, quando lo incontravano, gli sorridevano, perché era amico di tutti e, delle famiglie, sapeva anche i segreti.

Luciano Nardone era un uomo integerrimo, un tutore della legge. Non consentiva che la si potesse violare. Anche i saccheggiatori in divisa tedesca dovevano essere costretti al rispetto della legge, sopratutto perché quei viveri dovevano sfamare la popolazione. Si imponeva l'azione immediata.

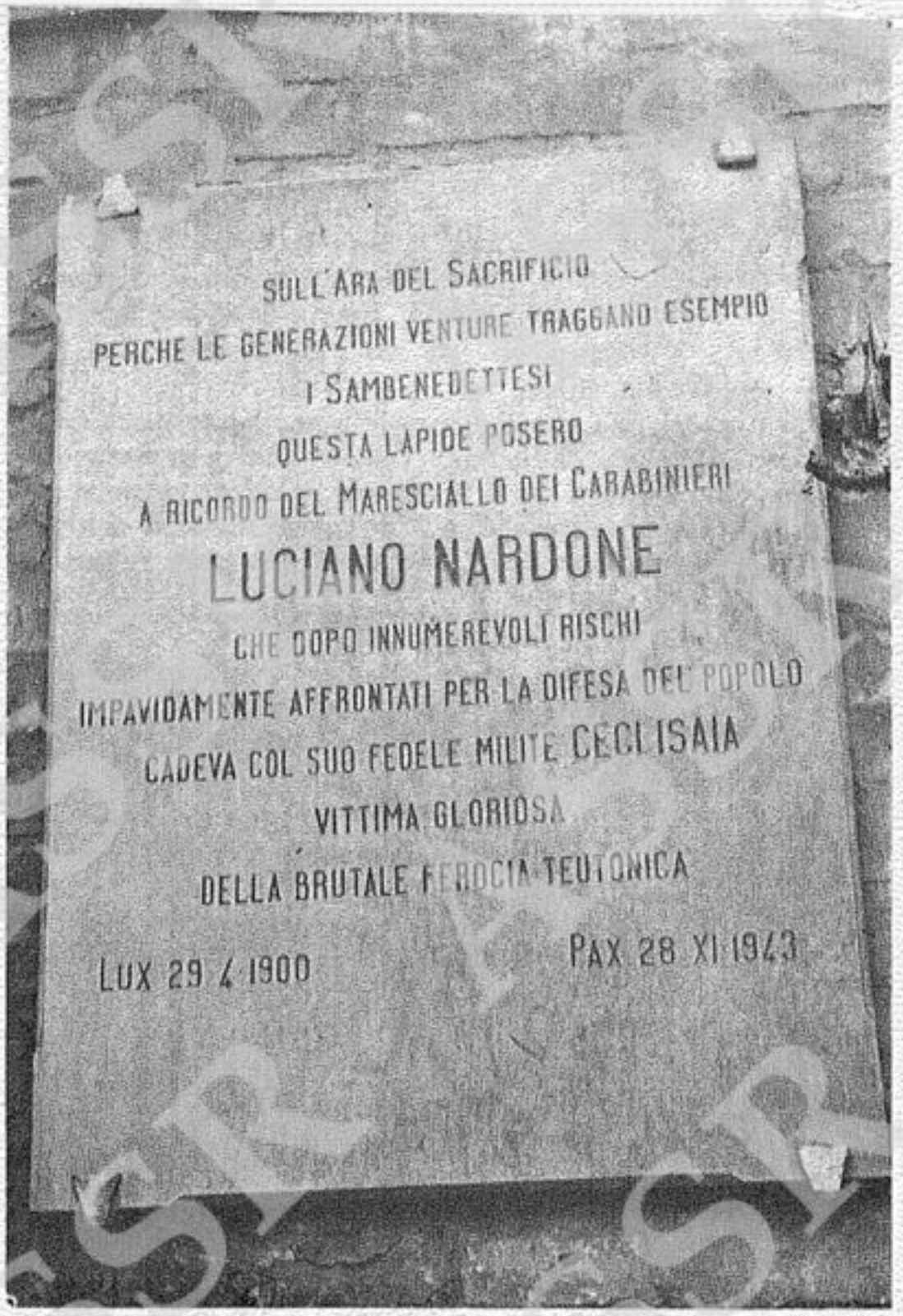
Da solo affronta i tedeschi, chiede la sospensione della rapina. I nazisti reagiscono violentemente, il Maresciallo si oppone con il proprio corpo. Dalla vicina Caserma accorre Ceci, il carabiniere gentile, quasi timido, in aiuto al proprio Comandante. La divisa, per i tedeschi, non costituisce remora. Sparano subito, senza pietà, due raffiche brevi, veloci. Il sangue degli eroi macchia il tessuto militare, quasi copre le mostrine. La tragedia si è compiuta, senza testimoni. I tedeschi continuano il saccheggio. Alcuni mesi dopo, nel corso della loro ritirata, mineranno il magazzeno, ma l'esplosione non si verifica.

Avevano tentato di cancellare, forse, la traccia del loro delitto orrendo.

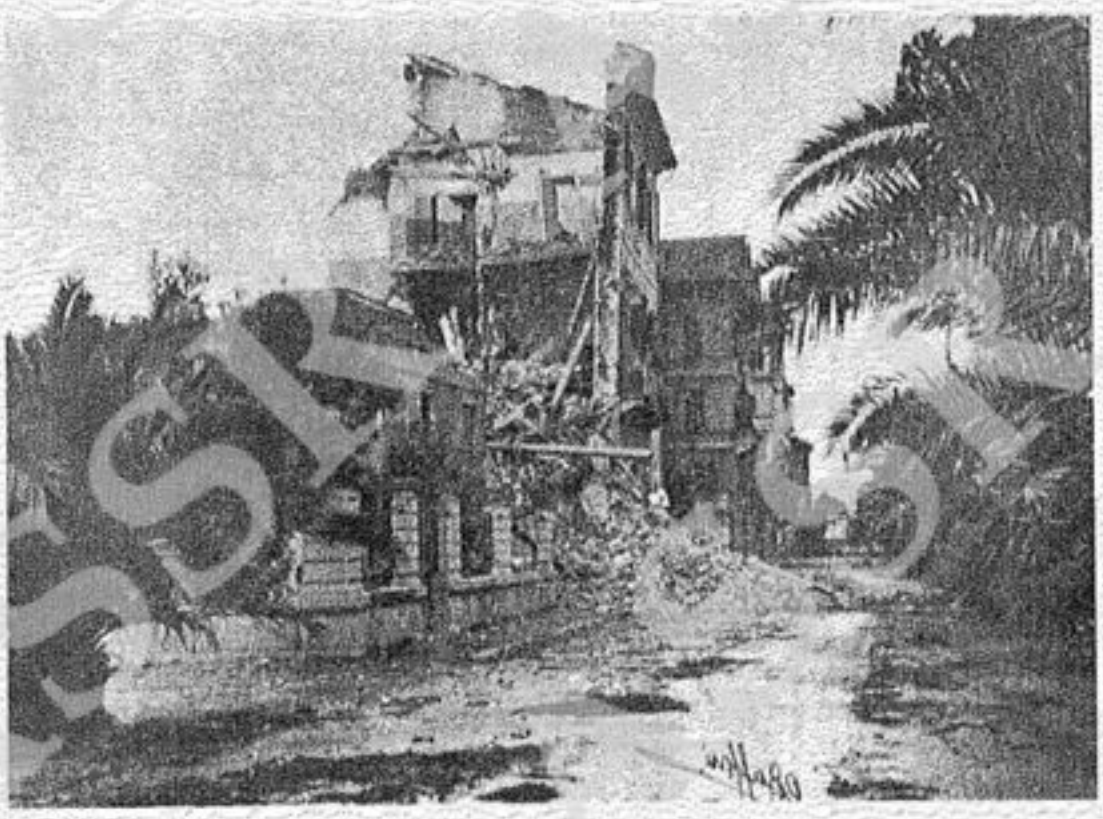
I Sambenedettesi piansero la perdita del Maresciallo amico.



All'interno della Caserma Carabinieri, questa Targa in bronzo ricorda il sacrificio di Nardone, Fileni e Ceci, caduti per la Libertà



La lapide in memoria del Maresciallo Nardone e del Carabiniere Ceci, nella Piazza antistante la Chiesa Madonna della Marina



Le rovine della guerra, monito di pace: l'ex Stabilimento Bagni, adibito a Scuola Media, distrutto dai bombardamenti aeronavali

95

□ • □

Era cresciuto, fin da bambino, nel clima dei processi che, periodicamente venivano montati contro il padre, antifascista e dirigente sindacale. In una progressione inesorabile di persecuzioni, l'anziano Daniele Spinozzi era arrivato fino nell'aula del « Tribunale Speciale per la difesa dello Stato », nel corso di un periodo di detenzione nelle patrie glorie, insieme con Terracini, Nenni, Molinelli ed altri. Il vecchio non aveva mollato. La repressione del « regime » era spietata, ma l'uomo si rivelava irriducibile e continuava a pensarla alla stessa maniera. I figli li aveva chiamati Neutro e Rivo, dove questo nome sta per Rivoluzionario, ed ogni occasione era buona, per Spinozzi padre, per riaffermare le proprie idee antifasciste.

Neutro, dei figli, era il più esuberante. Dotato di un fisico eccezionale (3° ai Campionati Italiani di Nuoto, a Pola e vincitore di numerose gare regionali), venne arruolato nel Battaglione S. Marco e si trovò imbarcato sulla S. Giorgio quando questa nave saltò nella rada di Tobruk. Si salvò a nuoto, cinque ore di maratona e quando mise piede sulla riva sperimentò subito la solidarietà dei

ITALIANI!

Con un vergogno o tradimento gli inglesi e gli americani hanno potuto penetrare, assieme alle loro truppe di colore, nell'Italia del sud. Nei territori da essi occupati dominano la fame ed il tifo. Migliaia di uomini italiani vengono trascinati ai lavori forzati nelle miniere inglesi o devono lavorare come muratori per fortificare, in prima linea, le posizioni dei nemici. Centinaia di donne e di giovanette italiane vengono violate dai negri e dai marocchini. Bambini italiani vennero inviati nella Russia sovietica per non vedere mai più i loro genitori. Le estia, miseri e violazioni sono entrate nel vostro paese assieme alle truppe straniere.

ITALIANI!

L'esercito tedesco lotta duramente nell'Italia del sud per liberare il vostro Paese dagli invasori. Solamente questa lotta può preservare voi, i vostri villaggi e le vostre case dagli orrori della guerra. E' in gioco la vostra Patria e la vostra vita. Mentre l'esercito tedesco lotta, voi avete il dovere di eseguire tranquillamente il vostro lavoro. Agenti inglesi ed americani, prigionieri di guerra fuggiti e plebaglia straniera hanno organizzato nel vostro territorio delle bande. Esse favoriscono i nemici del paese. Nel vostro stesso interesse si procederà ad

eliminare queste bande senza pietà!

ITALIANI!

Chi appoggia le bande, chi assiste i prigionieri di guerra o gli agenti anglo-americani per mezzo di ospitalità, nutrimento, vestiario oppure appoggia la loro fuga

è un nemico dell'Italia

Ed i nemici dell'Italia meritano la morte!

Durante l'occupazione....

96

camerati tedeschi che, insieme ad altri italiani, lo lasciarono nel deserto, fuggendo con i nostri camions davanti all'avanzata alleata.

Il giorno dell'Armistizio si trovava a Spalato. All'annuncio badogliano, non esitò ad affrontare l'Adriatico su una piccola imbarcazione; il mare non gli faceva paura e dopo una interminabile traversata, raggiunge la costa italiana.

Nella città che lo aveva visto bambino e poi giovane gioviale e generoso con tutti, si colloca subito in prima linea nel lavoro di organizzazione delle bande partigiane. Incontra il Tenente Paolini, si comprendono subito, fraternizzano. Due uomini eccezionali, uniti nella stessa ansia per la Libertà e dall'amore per l'Italia. Le esigenze della guerriglia divideranno i due combattenti; Paolini si trasferisce in altra zona, mentre Spinozzi rimane a difendere la terra che lo ha visto nascere.

Il 12 giugno 1944, insieme con altri partigiani, si trova in località Ponterotto, sulla strada per Acquaviva Picena. Vuole opporsi alle razzie che alcuni tedeschi compiono nella borgata.

Protesta per le ruberie, spalleggiato dai compagni fra cui un altro eroe, il

Si dispone perciò che:

chi conosce il luogo ove si trattiene una banda e non ne dà immediata comunicazione all'esercito germanico

verrà ucciso mediante fucilazione!

Chi concede asilo o nutrimento ad una banda od a dei singoli banditi

verrà ucciso mediante fucilazione!

Ogni casa nella quale verrà trovato un bandito, o nella quale si sia trattenuto certamente un bandito

sarà fatta saltare in aria!

Lo stesso accade con ogni casa dalla quale viene sparato su gli appartenenti alle FF. AA. Germaniche.

In tutti questi casi vengono **bruciate** le provviste di fieno, paglia e di viveri, il bestiame viene **sequestrato** e gli abitanti vengono

uccisi mediante fucilazione!

ITALIANI!

Voi avete in mano il vostro destino e quello del vostro Paese!

Decidetevi ora!

Chi si decide contro le FF. AA. Germaniche e con questo contro gli interessi vitali dell'Italia, non trova perdono. L'esercito tedesco procederà con giustizia ma anche con inesorabile durezza!

IL COMANDANTE SUPREMO DELLE TRUPPE TEDESCHE

(I)

PAJ - V 38

.... chi aiutava i partigiani sfidava la morte

Brigadiere dei Carabinieri Elio Fileni, iesino, in servizio presso la nostra Caserma. I tedeschi reagiscono duramente. Un graduato invita Neutro a parlamentare dentro il corpo di guardia e gli spara improvvisamente un colpo di pistola, ferendolo alla guancia. Il partigiano lo aggredisce a pugni, riesce a disarmarlo. Lo sparo fa accorrere un altro tedesco, che viene abbattuto prima che possa sparare, con la stessa pistola di cui Neutro si è impadronito. Mentre si discute il da farsi, il tedesco tramortito riacquista i sensi e telefona ad Acquaviva per chiedere a quel comando l'intervento di altri militari. Non trascorrono che pochi minuti, lungo i tornanti scendono a precipizio soldati armati di mitragliatrici automontate.

E' la fine. Nella sparatoia che segue, Neutro viene ucciso da una raffica. Il Brigadiere Fileni tenta l'impossibile ma viene catturato e trucidato. Anche un contadino sessantacinquenne, Spinozzi Salvatore, viene fulminato dalle raffiche, mentre tenta la fuga nei campi.

La tragedia si conclude con nuovi, più crudeli saccheggi ed incendi.

Dopo solo sei giorni, arriva la Liberazione. Nel tripudio popolare si inserisce il muto, fiero dolore di un padre che, insieme con gli anni migliori della propria vita, trascorsi in carcere, ha offerto alla causa della Libertà il giovane figlio, divenuto martire e simbolo dell'Idea.



Neutro Spinozzi (secondo da sinistra) vincitore di una gara di nuoto

□ • □

Un vecchio mezzadro con i due figli, soli, rimasti per il bestiame e la casa, una proprietà che non era la loro e che, pure, tutelavano rischiando la vita. Le donne ed i bambini sfollati lontano, al sicuro nella Contrada S. Anna di Monteprandone. Anche perchè in casa era capitato un giovane sbandato, un meridionale, ed i pericoli erano molti, con i tedeschi a poche centinaia di metri, nella Villa Laureati e sopra la collina, appostati con la contraerea.

Il nucleo di soldati si era presentato nel pomeriggio, in cerca di viveri da razziare, ma l'incursione era stata sventata; le provviste, i tre uomini, le avevano nascoste in un ripostiglio, accanto alla casa colonica. Dopo una inutile ricerca, si erano allontanati, minacciando rappresaglie. Quella stessa notte, la minaccia ebbe attuazione. Il rumore del camion aveva appena svegliato Sgattoni Nazzareno, Guido e Giuseppe che già il gruppo degli assalitori aveva sfondato la porta. Vestivano tute mimetizzate, parlavano in maniera strana, incomprensibile,

98

forse qualche inflessione dialettale, per non fornire elementi utili al riconoscimento. Il pretesto, la ricerca di una fantomatica spia, il vero scopo, la ruberia.

Questo ultimo risultato lo raggiungono subito, scoprendo il nascondiglio dei salumi e delle altre derrate, la spia allora non la cercano più.

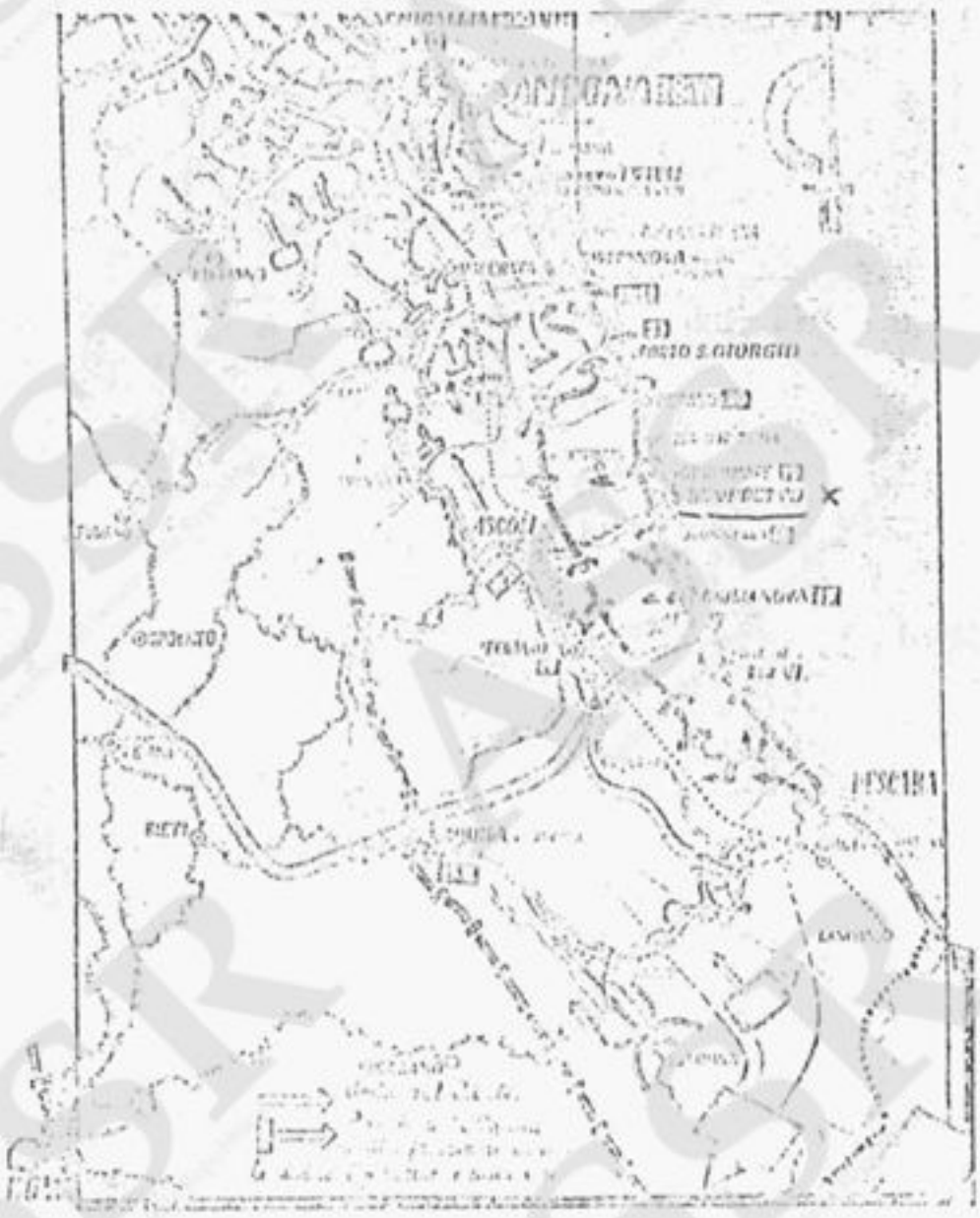
Guido era stato il più intransigente, si era opposto all'incursione, aveva avuto la netta percezione che aveva di fronte dei teppisti non sottoposti ad una disciplina militare. Forse si era deciso a recarsi presso il vicino comando, per chiedere l'intervento dei tedeschi e chiarire la situazione. Con il comando era in rapporti, per via del lasciapassare di cui i tre contadini erano stati muniti.

Si era appena incamminato, che avvenne l'aggressione. A colpi di mattone, lo ridussero in fin di vita, poi risalirono sul camion e fuggirono nella notte.

Il padre Nazzareno ed il fratello, piangendo, seguirono il lamento del congiunto, ormai agonizzante e lo ritrovarono nei campi.

Morì sul letto, dopo alcune ore.

Era la notte del 4 gennaio 1944.



Un documento militare: la carta geografica della nostra zona con le direttrici di marcia delle forze alleate e dell' esercito di liberazione

